

Mi chiamo Cristina e sono un medico da quasi 30 anni.

Ho sempre lavorato in un reparto di degenza fino a circa 10 anni fa quando ho scelto di dedicarmi all'attività ambulatoriale (quindi visite ed esami strumentali), una scelta sofferta ma serena dettata dall'esigenza di dedicarmi alla famiglia (ho 3 figli).

A febbraio dello scorso anno siamo stati tutti travolti dalla pandemia, la mia attività ambulatoriale è stata bruscamente interrotta in quanto tutti gli esami e le visite ai pazienti esterni erano state sospese. Io vagavo per casa come se dovessi fare in un giorno le grandi pulizie dei periodi di festa, un'anima in pena. L'emergenza che si stava concretizzando, la mancanza di personale medico che sentivo ad ogni ora del giorno sui mezzi di informazione mi rendeva inquieta.

Nell'ospedale dove svolgevo l'attività ambulatoriale, come è accaduto praticamente ovunque, hanno dovuto organizzare un reparto COVID. Ne abbiamo parlato in famiglia, il mio coinvolgimento nel lavoro attivo in questo reparto avrebbe comportato cambiamenti importanti nella vita familiare. I miei figli e mio marito mi hanno appoggiato incondizionatamente, forse perché erano esasperati dalla mia inquietudine, ma preferisco pensare che l'abbiano fatto per spirito di solidarietà e di servizio. In casa mia sono cambiate varie cose: per la paura di contagiare la mia famiglia io ho vissuto isolata in casa, ho dormito per 3 mesi in una stanza da sola, sempre con la mascherina, senza baci e abbracci. Un grande sacrificio.

Tornando alla mia vita professionale: dalla sera alla mattina mi sono trovata catapultata in reparto che ormai non frequentavo da 10 anni, mi sono sentita come in un frullatore, per me era tutto nuovo: nuovo il tipo di lavoro, nuove le patologie da affrontare e nuova la burocrazia. Ma non c'era tempo. C'era invece tanta paura: paura di essere fonte di contagio per la mia famiglia, l'angoscia di sentirsi inadeguati. La speranza del "sarà sufficiente?" diventa una compagna inseparabile. Basterà la mascherina? Il visore? Ho messo bene il camice? Mi sono spogliata correttamente e avrò le mani pulite? Lo prenderò anch'io? E se sarà grave, ci sarà un posto anche per me? Lavori e non ci pensi. Poi torni a casa e vedi i tuoi figli, li saluti da lontano e la paura svanisce. Il giorno dopo la sveglia suona e tutto ricomincia.

Il fallimento è stato uno spietato e fedele compagno di avventura: il fallimento delle certezze, delle cure: le indicazioni terapeutiche cambiavano nel giro di pochi giorni, e le cure inspiegabilmente erano efficaci su alcuni pazienti ma totalmente inutili su altri, nel giro di poche ore ho assistito inerme alla morte dei miei pazienti senza poter far nulla per loro. Nonostante l'affannarsi nel tentativo di risolvere i problemi clinici mi sono trovata impotente. Noi medici e le nostre certezze...e a volte la nostra arroganza nella convinzione di poter cambiare il corso delle vite degli altri.

Altro che eroi impavidi: le notti, passate a pensare a questo o quel paziente, e la paura di iniziare il turno la mattina e non trovare più la persona alla quale avevo dedicato tutte le ultime energie della giornata.

Un aspetto forse più straziante era la solitudine a cui i malati erano costretti, soprattutto le persone anziane non erano provviste dei mezzi tecnologici che consentivano almeno di vedere a distanza i propri familiari. E poi la solitudine anche dei familiari, un rapporto telefonico difficilissimo e incessante. Giustamente eravamo subissati da telefonate dei parenti ma noi non avevamo il tempo di rispondere anche perché non potevano essere brevi e telegrafiche comunicazioni, però era assolutamente necessario. Purtroppo in molte occasioni sono state telefonate per comunicare la gravità di un quadro che molto probabilmente avrebbe portato alla morte di quella persona. Allora qualcuno chiedeva di salutare i loro cari con parole piene di dolcezza e di amore, una carezza e un segno di croce.

Ma più di tutto ho sperimentato il fallimento della comunicazione abituale: abbiamo un volto mascherato che il paziente non conoscerà mai per quello che è e persino la nostra voce è falsata dalla mascherina che impone di urlare.

La comunicazione che dava un poco di serenità agli ammalati era il sorriso degli occhi, io ero identificata come la dottoressa degli occhi azzurri, mi sono resa conto solo allora della potenza degli occhi di come potessero sorridere e trasmettere amore. Ma dovevo trovare le strategie per permettere ai pazienti di cercare di reagire, di essere positivi allora ci siamo fatti mandare via mail le fotografie delle famiglie e le abbiamo appese ai comodini in modo che i malati non si sentissero soli e che i familiari fossero costantemente con loro, questo ha dato molta forza. Ricordo la gioia di una signora ultranovantenne quando ha visto la fotografia dei suoi nipoti, impagabile. Altra cosa è stata mettere a disposizione il cellulare. Io sono molto restia a fornire il mio numero di cellulare ai parenti dei pazienti ma in questa situazione non ci sono regole: il mio cellulare era dedicato alle videochiamate per le persone che non avevano la possibilità. Alcuni parenti ancora mi scrivono ringraziamenti.

Ci sono molte situazioni che mi sono rimaste impresse: un paziente di poco meno di 50 anni era arrivato in reparto proveniente direttamente dalla terapia intensiva, debilitato a tal punto da non riuscire a camminare, durante il ricovero ha acquisito via via le forze che gli hanno permesso di essere di nuovo autonomo. Quando l'ho dimesso abbiamo pianto entrambe per la gioia.

Il giorno di Pasqua ho fatto fare alcune videochiamate, il figlio di un signore che si stava riprendendo abbastanza bene, ha visto il papà camminare: mi ha detto grazie dottoressa Gesù attraverso di lei ci ha concesso di festeggiare la sua pasqua in modo veramente gioioso come non avremmo potuto neanche sperare, oggi è veramente pasqua per tutti noi

Una paziente ricoverata da tempo non aveva più la forza di reagire, non mangiava più, le carezze, le fotografie non sortivano alcun effetto, su suggerimento delle figlie le portavo le brioche della Bauli, le uniche che sembrava potessero accattivare il suo appetito ma niente da fare, è morta tra le mie braccia. Le figlie hanno voluto conoscermi, si sono presentate con un regalo: una lampada, la luce che mi ricorderà sempre la loro mamma. I momenti di commozione sono stati tanti

Tra le parole del Papa quella che mi ha più toccato il cuore non è stato il riferimento agli eroi del nostro tempo ma la sua frase 'coraggio: apri il cuore al mio amore. Sentirai la consolazione di Dio che ti sostiene'

Ecco la consolazione, quello di cui avevo bisogno. Nel posto dove lavoro c'è una piccola chiesa con un'immagine di Maria con le mani giunte e un rosario tra le dita: ogni mattina mi ha dato la forza di entrare in quel reparto e affrontare le umiliazioni e le sconfitte, le telefonate di parenti disperati che mi urlavano di non fare abbastanza, di aver provocato la morte dei loro cari.

L'affidarsi alla Madonna è stata la mia grande consolazione. Nel cuore ho una preghiera di San Massimiliano Kolbe:

O Maria, Madre Tenerissima, che sotto la Croce hai condiviso le sofferenze del tuo Figlio, rivolgimi a me il tuo sguardo di amore. Ti chiedo la grazia di accompagnarmi sempre, nella gioia e nel dolore, e in quelli della prova per aiutarmi a ripetere in ogni circostanza il mio "sì" alla Volontà di Dio. La tua protezione mi aiuti a intravedere, in mezzo alle difficoltà, le tracce luminose della presenza del Signore. Mi consacro con fiducia al tuo Cuore Immacolato e ti offro tutta la mia vita, i miei dolori e le mie speranze perché, in comunione con Cristo e con te, le mie sofferenze si trasformino in strumento di redenzione e anch'io possa essere testimone generoso dell'amore di Dio per tutti i suoi figli.

Così vi lascio con questa riflessione: siamo capaci di affidarci a Maria con le nostre sofferenze nel corpo e nello spirito